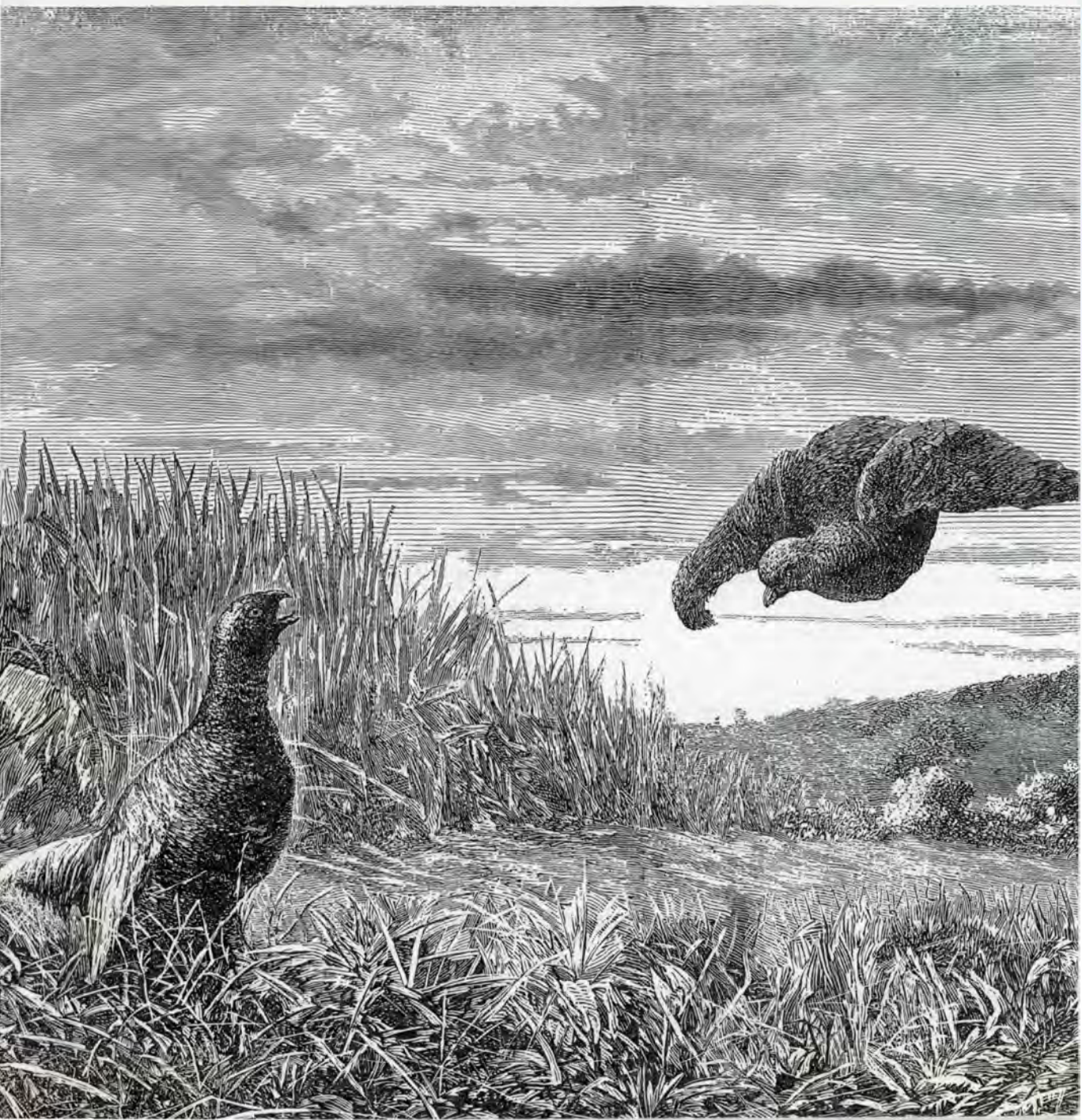


notiziario

BREDA

Ottobre 1968 - Anno XIV - N. 4-5





Consulenze e notizie

2° AUTO-CACCIA RALLYE

17-18-19 ottobre 1968

Roma - Milano - Firenze - Verona - TRIESTE - ZAGABRIA

I concorrenti si ritroveranno a Trieste per raggiungere poi Zagabria - I cacciatori disporranno di un numero fisso di cartucce

Una notizia che interessa il mondo venatorio e automobilistico dopo il felice esperimento della prima edizione è l'annuncio del II AUTO-CACCIA RALLYE, ormai in fase di avanzata preparazione. La manifestazione, che avrà luogo a fine ottobre, sarà ancor più varia e importante poiché, nell'organizzazione, l'Associazione Nazionale Libera Caccia si è unita alla Yugotours, che già si vale della collaborazione dell'Auto Moto Savez di Jugoslavia e degli Automobili Club italiani interessati al percorso.

Si avranno due partenze dei concorrenti: settentrionali da Milano (Metanopoli), centro-meridionali da Roma. Essi raggiungeranno Trieste con una marcia di avvicinamento e all'indomani ripartiranno verso Zagabria.

Come è noto, all'AUTO-CACCIA possono partecipare coppie formate da un pilota e da un cacciatore. Il primo dovrà superare alcune prove automobilistiche, il secondo prenderà parte a una battuta a Koprovnica, una delle più belle e ricche riserve d'Europa. La somma dei punti ottenuti darà una classifica. All'equipaggio vittorioso spetterà il primo Trofeo INTERCONTINENTALE, messo

in palio dalla nota compagnia di assicurazioni. Altri premi, le Coppe Astor, i fucili di ogni marca assicurano una dotazione di 5 milioni.

La novità di quest'anno è data dal numero fisso di cartucce per ogni cacciatore e dal rigoroso controllo durante la battuta che avrà un valore preminente nella manifestazione. Pur aprendosi le iscrizioni il 1° settembre, sono già in corso trattative per la partecipazione di noti assi del tiro, di campioni, divi, personaggi appassionati alla caccia.



Le sigle misteriose, o quasi, per voi, amici di Turri, hanno un significato preciso:

CAC: significa Certificato Attitudine Campionato.

RIS.: significa riservato.

ECC.: significa eccellente.

MB: Molto Buono.

CQN: Certificato Qualità Naturali.

CACIB: Certificato Attitudine Campionato Internazionale di Bellezza.

CACIT: Certificato Attitudine Campionato Internazionale Lavoro, dal francese travail.

Eccetera.

Come vedete, niente di misterioso. Ma sigle per i cacciatori cinofili.

Club del Beccaccino

Caro Socio, ora che è stata effettuata l'apertura di caccia sentiamo il dovere di dare notizia ai Soci sulle iniziative del Sodalizio.

Associazione Nazionale — Si è avuta una prima riunione dei Soci dei Club delle altre provincie presso il Notaio per la stesura e la sottoscrizione dell'atto costitutivo del Club del Beccaccino in Associazione Nazionale.

Caccia in Spagna a pernici rosse — Coloro che intendono partecipare alle battute a pernici rosse nella zona di Toledo (condizioni e date sono state trasmesse con precedente circolare) devono affrettarsi a fare la prenotazione onde avere la certezza della data prescelta.

Cordiali saluti.

Il Presidente
(Avv. Adelio Ponce de Leon)

ANNO XIV - N. 4-5

OTTOBRE 1968

Spediz. in abbon. postale
IV GruppoPubblicazione bimestrale edita dalla Breda Meccanica Bresciana S.p.A.
Direzione, amministrazione, pubblicità e redazione: 25100 Brescia, via
Lunga 2 - Casella Postale 315.

S O M M A R I O

pag. 2

Morte di un re
di Walter Marcheselli

pag. 5

Corso pratico di Tassidermia
di E. Bianchi

pag. 7

Cinofilia venatoria:
Il triangolo della morte
del Cinofilo Bolognese

pag. 9

Tiro a segno:
Torsione dell'arma in
fase di puntamento
di Emilio Beretta

pag. 10

Schella, Schella, Marzo!
di Pino Marchi

pag. 12

Problemi di caccia nel Mezzogiorno
di Mario Maneschi

pag. 13

La libertà...
di Adelio Ponce de Leon

pag. 15

Fucile automatico da caccia
a corto e lungo rinculo di canna
di Bruno Bottura

pag. 17

Ornitologia: Il Cannareccione
di Luciano Feriani

pag. 19

Per chi ama anche la pesca
di Renzo Portalupi

C I H A L A S C I A T I !

Erano queste le righe che il nostro Redattore, Luciano Ferriani, dedicava ogni volta ai lettori del nostro periodico.

Era l'augurio riservato a tutti i seguaci della caccia, a tutti gli innamorati che, come lui, facevano di questa passione l'essenza della loro vita, la base dei loro pensieri, della loro attività, del loro mondo.

Desideriamo ricordarlo con le sue stesse parole, quando parlava di una nuova stagione venatoria che si dischiudeva agli appassionati:

«Ecco dischiuso il regno della felicità a noi cacciatori. Ancora una volta le belle scarpinate sui sentieri inondati di sole; le bagnate sotto la pioggia improvvisa, le soste piacevoli della colazione al sacco, il guaire dei cani, le belle ferme, le gloriose schioppettate e la sana allegria dell'uomo contento di vivere. A dispetto di questo incredibile mondo intrappolato dentro le tagliole della politica e della stupidità, noi siamo ancora in circolazione fieri di una libertà e di una scelta che ci qualifica ormai come una specie divenuta rarissima: quella dell'uomo semplice.

«Tanto dobbiamo alla caccia!».

Se n'è andato, ma ci lascia tutta questa passione, tutto questo amore per la natura, per la libertà, per la vita semplice, ricca di valori inestimabili, che traspare da questa pubblicazione da lui fino ad oggi curata; ci resta tanto rimpianto, anche per tutto quello che avrebbe potuto ancora fare e che non è riuscito a compiere.

Direttore Responsabile: **Fulvio Bocchi** -
Autorizzazione del Tribunale di Brescia
n. 103 del 17 novembre 1955-ILTE Torino

Capo redattore: **Luciano Ferriani**
Manoscritti, fotografie, disegni, anche se
non pubblicati, non vengono restituiti.

Per la variazione di indirizzi e nuovi abbonamenti rivolgersi a: **Breda Meccanica Bresciana S.p.A., via Lunga, 2 - Brescia**

E' permessa la divulgazione delle notizie apparse sul presente Notiziario purché ne venga citata l'origine.

MORTE DI UN RE

di Walter Marcheselli

Il vecchio stambecco scendeva lentamente la montagna. Con prudenza posava lo zoccolo sulle pietre prima di decidere il passo. Scendeva lentamente, quasi presago della fine prossima. Era seguito dal giovane, nel pieno possesso delle forze, che lo scortava, urtandolo quanto a quanto nel posteriore quasi a spingerlo più in fretta verso il fondo valle. Ma le spinte erano date senza brutalità, come se al giovane dispiacesse dovere svolgere quell'incarico.

Il vecchio guerriero decaduto scendeva lentamente procedendo a testa alta, le sciabole puntate al cielo. Non accettava la battaglia col giovane ma il suo orgoglio non era per questo sminuito, aveva combattuto mille e mille volte coi giovani, con altri vecchi e per anni era stato il capo indiscusso del branco, un re in mezzo alla corte; il più forte. Ora invece... il tempo ineluttabile era trascorso e, vecchio, alla fine di una vita gloriosa e combattuta veniva scacciato dal branco, da quel branco del quale era stato comandante indiscusso e temuto. Era la legge. Scendeva lentamente lungo le pendici della montagna ed ogni tanto si soffermava guardando un'ultima volta il mondo. Di fronte, dall'altra parte del vallone, alcuni camosci giovani dell'anno, ruzzavano e si rincorrevano sotto l'occhio vigile delle madri brucanti le rade erbe rimaste nell'inverno avanzato.

Lungo il sentiero scavato nella montagna un uomo risaliva lentamente. Alto, magro, calzava grosse scarpe, le gambe ricoperte da uose di lana. Una mantella grigia posata sulle spalle, gli svolazzava attorno, in capo aveva un passamontagna di lana. Dalla spalla gli pendeva lungo il fianco il fucile. Ogni tanto si fermava per portare agli occhi un binocolo che portava appeso al collo col quale scrutava tutto attorno, soffermandosi sui camosci sparsi lungo il dorso della montagna. Più in alto, alle spalle del ghiacciaio il quale, come un gigantesco fondale, chiudeva la valle, il sole cominciava a giocare sul verdazzurro del ghiaccio illuminandolo tutto e dando al paesaggio un aspetto irreali. Il vecchio re detronizzato, intanto, proseguiva il suo calvario, scendendo seguito come un'ombra dal nuovo capo del branco. Giunto al sentiero tentò di risalirlo anziché attraversarlo ma il giovane non esitò a colpirlo per fargli intendere che doveva scendere ancora. Il vecchio guerriero volse il capo, quasi a chiedere un poco di pietà, ma l'altro fu inflessibile, sospingendolo sempre col testone lo costrinse a riprendere la discesa lungo il prato cosparso di massi e di pietre.

Il sole ormai era alto e illuminava tutta la valle. Nel cielo si stagliava la striscia bianca di un reattore, come se una gigantesca invisibile mano stesse disegnando

col gesso sulla azzurra lavagna. Il vecchio stambecco sentiva la fine prossima. Scacciato dal branco, debole per la vecchiaia, sapeva che alla prima tempesta di neve non avrebbe più trovato la forza di cercare il cibo, non sarebbe più stato in grado di scavare con gli zoccoli nel ghiaccio per scoprire la oliva, un lichene che avrebbe potuto sostentarlo fino alla prossima primavera. E l'inverno era appena all'inizio. Era rassegnato.

Il cacciatore solitario, più in basso, stava esplorando col binocolo alla ricerca di una vecchia femmina improduttiva di camoscio da abbattere. Vide qualcosa muoversi sul sentiero e si arrestò. Tolse di tasca una pezzuola e con quella ripulì le lenti poi riportò il binocolo agli occhi mettendolo accuratamente a fuoco. Prima confusamente poi, mano a mano più chiaramente la scena venne inquadrata. Il cacciatore l'osservò a lungo, vide i due stambecchi scendere verso il greto del fiume. Attese che scomparissero dietro un masso per togliere dagli occhi il binocolo, riporlo nella custodia e riprendere con maggior lena la salita lungo il sentiero. Percorse circa duecento metri per fermarsi poi nascosto dietro un grosso masso che chiudeva quasi il sentiero. Ansimava per la salita. Si tolse la mantella, arrotolandola e posandola sul masso stesso. Levò dalla spalla la carabina munita di cannocchiale posandola sulla



Ferriani

mantella arrotolata, la caricò togliendo di tasca una cartuccia dopo l'altra e inserendole tutte nel serbatoio. Dal punto in cui era piazzato vedeva chiaramente i due stambecchi scendere. Inquadrò il vecchio accuratamente e lo osservò a lungo attraverso il reticolo del cannocchiale. Poi, soddisfatto dell'esame, restò in

vane si arrestò a sua volta guardando il nemico vinto, gli girò attorno, testa bassa quasi a sfidarlo un'ultima volta. Vedendo però l'altro immobile, riprese a salire senza degnare di uno sguardo il vinto.

Il cacciatore, l'occhio fisso nel reticolo del cannocchiale seguiva la scena senza perderne un solo

morire in piedi come si convenne. Intanto lo esaminava attentamente e notava le cicatrici sul corpo del vecchio *combattente*, ricordo di antiche lotte sostenute per il possesso del branco. Passò poi ad esaminare il trofeo, da quella distanza di circa duecento metri era pressoché impossibile determinare l'età dell'animale ma il cacciatore pensò dovesse avere almeno sedici, diciassette anni. Intanto il tempo trascorreva ed il vecchio stambecco non accennava a muoversi, mentre il cacciatore cominciava ad innervosirsi; lo si poteva notare dal modo in cui continuamente toglieva l'occhio dalla mira per riportarlo subito dopo, dal come assestava la carabina sul mantello. Finalmente lo stambecco si rialzò, lentamente, con sforzo e, piano piano, iniziò la risalita del pendio soffermandosi ogni tanto per brucare qualche magro cespuglio.

Il cacciatore, occhio al cannocchiale, fucile ben piantato contro la spalla, lo seguiva. Il grosso mammifero si arrestò a brucare. Era in posizione perfetta, il rosso profilo si stagliava contro la roccia. Il cacciatore ristette un attimo, trattenne il respiro premendo il grilletto.

Un rimbombo cupo si perdettero con molteplici echi per la valle. Il vecchio re diede uno scossone, girò il capo verso il cacciatore e crollò contro la roccia restando immobile, fulminato, il muso posato sul cespuglio, le sciabole del trofeo puntate verso il cielo. I camosci ristettero un attimo, alcuni si diedero ad una breve fuga, altri ripresero a brucare mentre il cacciatore iniziava la discesa.

W. M.



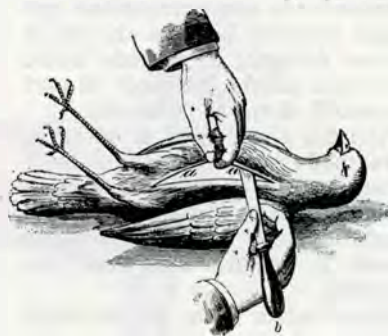
attesa che il grosso mammifero gli si presentasse in buona posizione per il tiro.

Oramai i due grossi animali erano in prossimità del torrente che scorreva in fondo valle. Il vecchio, giunto nel punto in cui l'erba cessava per lasciare il posto ai sassi del greto, si accucciò vicino ad un cespuglio dove restò immobile, maestoso. Il gio-

movimento. Quando vide il giovane stambecco iniziare la risalita, lo seguì per un poco, inquadrandolo, per innata abitudine, alla spalla poi, ruotando il fucile ritornò sul vecchio adagiato sull'erba e attese. L'attesa fu lunga, ma il cacciatore era paziente; voleva sì sparare per abbattere il vecchio, ma attendeva che questi si alzasse. Un capo deve

Corso pratico di Tassidermia

a cura di
Eugenio Bianchi



Prima fase

La spellatura o messa in pelle

La spellatura ha lo scopo di staccare dal corpo la pelle alla quale debbono rimanere uniti solo gli ossi della testa, delle ali, delle gambe e le ultime vertebre che reggono le penne della coda.

Si pone l'uccello sul tavolo con il ventre in alto e si appoggiano sui bordi delle ali, leggermente aperte, i due pesi di piombo. Con il dorso del bisturi si divaricano le penne lungo una retta che, dal principio dello sterno seguendo la linea mediana dell'osso dello sterno, va fin quasi all'apertura anale. La pelle deve essere ben visibile prima di cominciare a tagliare. Indi si incide leggermente avendo cura di non intaccare le parti sottostanti né, tanto meno, i visceri addominali.

Si afferra poi con una pinzetta anatomica, da una parte, un lembo inciso e aiutandosi con la punta del bisturi o con un dito dell'altra mano, secondo la mole del soggetto, si scolla la pelle (e solo quella) dal busto. Quindi, affinché le penne non abbiano a sporcarsi per il contatto con le carni che via via vengono messe a nudo si introduce, sottopelle, uno strato abbondante di cottonaccio.

Poi si ripete l'operazione dall'altra parte cercando sempre, senza allargare troppo l'apertura, di mettere in evidenza l'attacco del collo con il busto. L'opera-

zione della tamponatura con cottonaccio va fatta ogni volta che si rende necessaria e non starò a ripeterla.

Benché queste sostanze possano andar bene e servire allo scopo, personalmente preferisco il cottonaccio pulito (o quello idrofilo per certi casi) perché più pratico, meno sporchevole, più igienico e più facilmente applicabile anche a mani impegnate. Eseguita la prima scollatura iniziale nelle immediate vicinanze dell'incisione, si prende l'uncino ad S (di fil di ferro appuntito) e lo si infila nelle parti muscolari e tendinee dell'apice del busto.

Poi si appende tutto al braccio orizzontale del palchetto e si procede alla spellatura, rovesciando con calma la pelle dalla regione delle spalle. Prima di procedere, è opportuno girare attorno alla base del collo, con pinze o con un dito, per isolarlo. Solo allora si esegue il taglio di distacco dal busto con le forbici da giardiniere se il collo è grosso oppure con quelle anatomiche se è piccolo.

In questa fase occorre molta attenzione ed osservare bene quello che si taglia, perché non è improbabile, specie nel principiante, un taglio nella pelle sottostante, che è sempre spiacevole e fastidioso da riparare e non sempre con ottimo risultato. Distaccato il collo, si continua a spellare la regione delle spalle e delle ali.

Le ali si distaccano in due modi

a seconda che la carne dell'animale sarà o no destinata alla cucina. Se si deve buttare, allora si tagliano trasversalmente con il bisturi o con le forbici tutti i fasci muscolari che sovrastano l'articolazione della spalla (articolazione scapolo-omerale) e si giunge direttamente ad essa con la punta delle forbici per recidere i legamenti interni.

Attenzione a tagliare solamente essi e non l'osso. Così l'ala viene disarticolata. Poi si agisce in modo uguale sull'altra articolazione. La carne rimasta attaccata all'omero dell'ala verrà tolta in un secondo tempo e nel frattempo servirà, con il suo peso, a tendere la pelle verso il basso facilitando così la successiva spellatura.

Se invece si deve conservare, si lascia attaccata al busto agendo nel modo seguente:

Si scolla la pelle con le pinzette fin che si può lungo l'omero e si mette a nudo tutta la carne poi, con le forbici, si tagliano i tendini dei muscoli (all'altezza dell'articolazione radio-omerale) che verranno (lavorando con la punta delle forbici) distaccati torno torno all'osso fino all'articolazione con la spalla che verrà recisa. L'omero risulterà così già completamente scarnito. La carne verrà ripiegata nel vuoto lasciato dall'osso.

Distaccate le ali si continua la spellatura del corpo, scorticando piano il dorso, con l'aiuto delle unghie o delle pinzette, e

procedendo con precauzione per non rompere la pelle che qui è assai delicata; si procede infine verso le gambe spellando di pari passo il dorso e l'addome.

Arrivati alle *gambe* si opera in un modo simile come si è fatto per le ali e si provvede a recidere gli organi spellati all'articolazione con il bacino lasciando così il femore attaccato alla gamba.

Disarticolate tutte le estremità si continua a spellare verso la coda finché si arriva alle ultime vertebre coccigee che si tagliano e si lasciano attaccate alla pelle affinché reggano le timoniere della coda che altrimenti cadrebbero.

A questo punto la pelle completamente isolata dal busto verrà rovesciata e riportata nella posizione normale adagiandola con cura sul piano del tavolo e, se è il caso, tamponando con cottonaccio la cavità onde evitare possibili contatti di penne (specialmente bianche) con l'umidità e untuosità della superficie interna.

Per i palmipedi e tutti gli altri

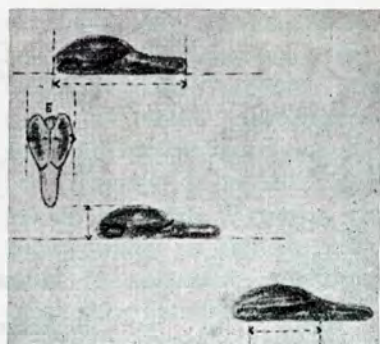
uccelli che vivono sull'acqua o nelle immediate vicinanze di essa (strolaghe, gabbiani, svasi, berte, tuffetti, smerghi, ecc.) si adotterà una leggera variante del metodo normale. Infatti essi hanno il petto e l'addome ricoperti da un fitto strato di penne e di piumino che, se aperto ed inciso sarebbe visibile a preparazione avvenuta. (Poiché è impossibile mascherare bene la cucitura).

Perciò l'apertura verrà praticata *sul dorso* lungo una linea retta mediana che va dall'attacco delle ali (spalla) fino all'attacco delle gambe (anca).

Il procedimento per l'estrazione del busto è identico a quello descritto per l'apertura sul petto.

Infine, già che si ha il busto sotto mano, e prima di destinarlo ad altro uso, consiglio di prendere subito nota *esatta* di alcuni dati (vedi figure):

- 1) *lunghezza*
- 2) *larghezza*
- 3) *altezza*



4) *distanza delle articolazioni*

5) *forma*

E' importantissimo osservarlo bene sotto tutti i profili perché il busto dovrà essere ricostruito in modo esatto per non alterare il carattere dell'animale ed ottenere un buon risultato.

E' bene ricordare che i rapaci, oche, anatre, ecc., hanno torace ampio e robusto mentre aironi, rallidi e generalmente gli uccelli che vivono nei canneti, l'hanno lateralmente compresso ed allungato.



CINOFILIA VENATORIA

a cura di Cinofilo Bolognese



Come noi, anche lui, il nostro cane da caccia. Se la sorte non gli è benigna e non muore di vecchiaia (la vecchiaia del cane da caccia, così bella, così ricca di "umanità"!), può morire per il sopraggiungere di qualche male, di qualche malattia. Tutte quelle che affliggono noi, poveri uomini. Per lui, povero cane, almeno un palo in più, rabbia e cimurro, tipiche e trasmissibili.

Tre mali: il triangolo della morte, se non fate in tempo e se non avete, quando era il caso di farlo, vaccinato in tempo.

Il cimurro, l'epatite, la leptospirosi.

Il cimurro è provocato da un "virus" — il virus del Carré — che colpisce il cane attraverso le vie respiratorie.

La trasmissione del "virus" avviene quasi sempre per contatto. Un cane ammalato si avvi-

tempo, dall'alimentazione somministrata. Non esiste una terapia sicura per il cimurro, esistono solo le cure sintomatiche: cardiotonici, espettoranti, antibiotici, vitamine, alimentazione adeguata al caso.

Morrà, vivrà: la vita del nostro cane è come la nostra vita, non sappiamo mai quando scocca la nostra ora ultima.

L'epatite infettiva è causata da un "ultravirus" che penetra nel

Il triangolo della morte

Un cane ammalato non è un animale a quattro zampe. Avete mai posseduto un cane ammalato?

Vi siete mai seduti accanto a lui quando il respiro si fa ansimante, l'occhio velato, lo sguardo implorante?... Vi siete mai provati (prova come esame di coscienza) di fronte al vostro cane ammalato?...

Fatelo, vi sentirete migliori, dopo. Ma, oggi, di tre mali, soprattutto di tre malattie, vogliamo parlarvi. Contro le quali solo una vaccinazione a tempo debito può servire.

Tre mali: il tranquillo procedere delle vostre giornate può essere compromesso per sempre.

cina al nostro, il nostro cane tocca, annusa, lecca un guinzaglio, una museruola, un oggetto infetto.

E' quasi sempre il cane giovane che viene contagiato. L'animale si dimostra apatico, triste. Non ubbidisce ai nostri richiami, si trascina da un angolo all'altro della casa, o del canile. Il tartufo (naso) è caldo, secco. Cade dalle narici un muco giallo.

La temperatura raggiunge le alte quote, il cibo viene rifiutato sistematicamente.

L'intervento del medico-veterinario è urgente. Basterà a salvarlo?...

Molto dipenderà dalle cure fatte, dalla vaccinazione fatta a suo

corpo del cane quando il nostro fedele amico ingerisce cibo infetto.

I sintomi sono tradizionali: inappetenza, febbre alta, depressione. Il cane si trascina da un posto all'altro del canile, da un angolo all'altro della casa.

Una terapia d'urto può servire. Purtroppo, spesso i cani colpiti da cimurro e da epatite, anche quando sopravvivono, sono minati in forma grave. Udito, olfatto, centri nervosi.

Ultima del "triangolo della morte" la leptospirosi. Era, un tempo, la malattia tipica degli uomini di valle. Molti clinici la chiamano "spirochetosi".

Perché agenti patogeni di que-

sta malattia sono le "leptospire" che si trovano in certi ambienti (acque paludose), nel corpo dei topi di campagna.

Le leptospire si trovano anche nelle urine dei cani ammalati, nelle urine dei topi di fogna.

Il cane, innocente sempre, arriva, annusa, lecca, lambisce, lappa, assorbe. E la terribile leptospira comincia il grande viaggio, disposta, quando le si offre l'occasione, a passare dal corpo di un tipico topo di fogna a quello del cane, dal corpo del cane a quello dell'uomo.

Manca l'appetito nel cane colpito, prevale l'apatia profonda, incombe una gran sete e comincia lo stato diarroico delle feci. Nella maggior parte dei casi, sopravviene la morte. In qualche caso, si ottiene la guarigione. Noi stessi abbiamo fatto l'esperienza positiva: un nostro setter inglese, già vaccinato con la trivalente (leptospirosi, epatite, cimurro), superò la crisi e fu salvo, grazie anche alle assidue cure di due bravi medici veterinari.

Ma fu, ripetiamo, un caso quasi eccezionale.

Sola arma per difendere il gran-

de amico la vaccinazione, fatta quando il cane è cucciolo, ripetuta (vaccinazioni di richiamo) a distanza di un anno.

Non sono le sole malattie.

Ma sono certo quelle che mietono il maggior numero di vittime in canile. Purtroppo, i cacciatori sono ancora abituati a considerare il loro cane come un animale forte, fortissimo.

Probabilmente, i cacciatori ritengono che la forza e la salute fisica del cane siano in diretta relazione con la forza di dedizione, di affetti dei quali il cane da caccia è capace.

In realtà, i cacciatori scambiano la sfera dei sentimenti con la zona delle forze e delle possibilità fisiche.

Il cane, anche quando è forte, robusto, è un animale facilmente aggredibile: basta un "virus" per attaccarlo e vincerlo. Un virus, una malattia ad eziologia non ancora conosciuta come il cimurro ad esempio, per toglierlo di mezzo, per privarci del suo grande affetto.

Il cane si ammalava e muore. E' un capitale (valore più affetti) che se ne va, che ci lascia.

E, spesso, non è facile trovare

un altro cane che possa sostituire quello che ci è stato tolto dal destino...

Ma, cacciatori anche eruditi, abbiamo ancora una concezione barbarica degli animali.

Chiediamo sempre tutto, e sempre troppo, al nostro cane da caccia.

La fedeltà, l'obbedienza, la cerca, la ferma, il riporto, la filata, la guidata, qualche volta anche la guardia al focolare domestico. E, spesso, in cambio diamo poco, quasi nulla.

Rifacciamo un esame di coscienza, vediamo se non è il caso di farci amici, nel senso più autentico, del farmacista e del medico veterinario.

Cerchiamo di introdurre in canile, accanto alla ciotola per il cibo e alla scodella con l'acqua fresca, qualche buon prodotto offerto dalla chimica.

Abituarsi alla periodica disinfezione dell'ambiente inoltre non dovrebbe per noi essere cosa difficile.

Il cane, in fondo, ci dà tutto. Cediamogli qualcosa anche sul piano della più elementare igiene, profilassi in testa...

Sera carnica

*Sono andati smorzandosi nell'aria
con accioccare uguale i campanacci
delle bestie che tornano dai boschi
già fatti freddi, tristi e inospitali.
Intorno s'è diffuso un umidore,
un sentore di bosco, acre, ferino,
con un silenzio greve, rotto a tratti
dal ghignare improvviso delle merle.
E la notte che nasce dalle macchie
più buie come l'acqua quando affiora
si spande intorno silenziosamente.*

G. P. Salvini





TIRO A SEGNO

Torsione dell'arma in fase di puntamento

di Emilio Beretta

Effetti balistici che si riscontrano, a parità di carica, sparando su bersagli posti a distanza inferiore al ramo ascendente della traiettoria.

Puntando un'arma si può incorrere nell'errore di non mantenere il mirino perpendicolare nei

di un cerchio che viene segnato dalla canna. E' chiaro quindi che se il raggio si trova con l'estremità inferiore a segnare 180 gradi della circonferenza, stabilirà il punto più basso della circonferenza stessa e che ogni variazione in più o in me-

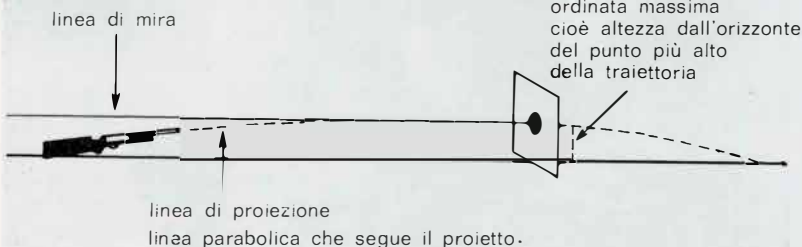
lizzare facilmente il parallelismo col diametro orizzontale della visuale.

Usando invece la diottra con mirino ad anello ho trovato red-
ditizio applicare a quest'ultimo un filo sottilissimo che marchi il diametro orizzontale.

Facendo coincidere il diametro orizzontale dell'anello con quello della visuale si realizza la perfetta posizione dell'arma e quindi traiettorie rispondenti al puntamento.

Sparando invece dalla posizione in piedi, sempre usando la diottra, ho trovato più agevole l'impiego di un mirino diritto, rettangolare, che all'atto del puntamento risulta di larghezza pari al diametro orizzontale della visuale.

Così a grandi linee un male e qualche rimedio, avvertendo che dato l'impiego dei bersagli a distanze modeste anche le ripercussioni di certi errori di puntamento come quello trattato, acquistano valori trascurabili mentre invece sono da tenere nel massimo conto quando si è impegnati in gare dove un solo punto può valere magari un titolo mondiale.



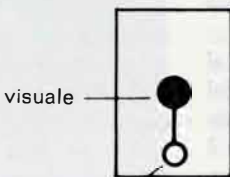
confronti del diametro orizzontale della visuale.

In tale caso, liberando il proiettile, si otterrà una traiettoria spostata a destra od a sinistra del punto mirato.

Inoltre, se con mirino in giusta posizione si colpirà il centro della visuale, se in altri termini con mirino perpendicolare sfiorante la parte inferiore della visuale si colpisce il centro, con mirino obliquo a destra od a sinistra e con identica punteria, si colpirà il bersaglio a destra od a sinistra e più in alto in rapporto al grado di rotazione. Vediamo il perché: quando il proiettile diventa proietto segue una linea parabolica in senso zenitale (angolo di rilevamento) quindi nel caso di puntamento giusto avremo che l'asse dell'anima sarà parallelo alla linea di mira mentre il proietto raggiungerà il centro della visuale, che si trova più in alto del punto mirato, e la linea di proiezione intersecherà la linea di mira.

In altri termini: la linea che parte dalla sommità del mirino per scendere al centro del vivo di volata (sempre sparando con mirino perpendicolare alla visuale) costituisce il raggio

no segneranno punti più alti. Ne consegue che i colpi sparati con mirino inclinato, e medesima punteria (effettuata con mirino perpendicolare) risulteranno più alti; le traiettorie non intersecheranno la linea di mira, e si troveranno spostate a destra od a sinistra a seconda dei casi. Per evitare errori e conseguenze del genere si può ricorrere all'impiego di traguardi con ampie alette così da rea-



bocca canna (volata)



bocca canna (volata)

SCHELLA, SCHELLA, MARZO!

Così a Recoaro si chiamava la primavera

di Pino Marchi

Che fine avrà fatto « il gallo selvatico che nel petto ha tre polpe, né altrove si trova che nella Sarmazia »? Il Barbarano, tanti anni fa, un interrogativo simile non se lo sarebbe nemmeno posto. Bastava fosse salito sui monti soprastanti Recoaro per trovarlo, e, con un po' di pazienza, avrebbe potuto anche scovare, sulle più alte rupi, numerose « coà » di coturnici.

Cose d'altri tempi, cose perdute! Oggi, bene che vada, sulle Piccole Dolomiti vicentine si riesce a malapena ad intravedere timidi e rari caprioli, qualche selvatico di poco pregio, qualche volatile, ma del gallo di montagna e delle bizzarre coturnici nemmeno l'ombra. Ci sono tuttora corvi e cuculi, falchi e poiane, ma l'aquila i giovani non l'hanno vista se non impagliata.

Una desolazione? Non proprio, perché per il cacciatore da piuma c'è sempre da fare e il carniere si riesce a riempirlo assai bene, passo permettendo naturalmente.

Così, nelle lunghe serate d'inverno, soprattutto nelle contrade più alte, si continua a narrare fatti clamorosi, vecchie storie dove indiscussi protagonisti sono i cacciatori e quelle montagne fra le cui pieghe, fra i cui anfratti sono celati i tesori selvatici che solo un vero uomo può scoprire e conquistare.

Ora però la fiamma dei racconti si affievolisce; sul Civillina i raggi del sole indugiano più a lungo, si fanno annunciatori della Primavera. Ma è opportuno sollecitarla, spingerla a venire, bisogna chiamarla.

L'ultima notte di febbraio un silen-



Ecco, in una vecchissima fotografia dell'archivio del C.A.I. vicentino, il « recùbele », la straordinaria zangola che serviva a chiamare la primavera nelle valli di Recoaro.

zio irreale si posa sulle contrade e sulle vallate di Recoaro. Un silenzio denso d'attesa perché domani si ripeterà il secolare rito della chiamata di marzo.

«Marzo, marzo, du pist da; schella, schella Kumè, de kaputschen saint garivet» (Marzo, marzo tu sei là; suona, suona comino, i cavoli capucci sono terminati).

L'antica filastrocca, la cui origine si perde nelle nebbie del tempo, si spande per l'aria. Oggi è giorno di festa, la natura si risveglia, il bosco, fra poco, riprenderà ad animarsi di ben altri selvatici che non le volpi, le faine, le donnole. E' arrivato marzo! Non c'è tempo da perdere. I cacciatori escono dalle loro case e si uniscono agli altri, ai contadini, ai mandriani, ai boscaioli... Sono tutti vestiti a festa, tutti con il sorriso sulle labbra perché l'inverno è finito, anche se la giornata è oscura per la bufera che vi turbinava.

«Schella, schella marzo — si canta — snea de hia, gras de her, alle de dillen lèr» (Suona, suona marzo, neve di qua, erba di là, tutti i fienili vuoti).

Ma per i seguaci di Nembrotte è motivo d'orgoglio scendere in paese ornati delle piume di quelle ricche prede catturate in autunno e di cui tanto si parlò davanti ai focolari mentre dai monti soffiava la «bava» e dal cielo calava la gelida neve. I fienili sono vuoti? Bene, si riempiranno fra poco.

Intanto ecco i nostri amici con i loro vecchi archibugi aprire il corteo vociante e rumoroso. Le campane delle chiese si uniscono al coro, accompagnano i pellegrini della primavera che scendono a valle seguiti da tutti i possibili animali, dai somarelli alle mucche, dalle capre ai... conigli. Ma su tutto questo clamore alto e stridulo si leva il suono del «recùbele», la zangola di agreste e rustica memoria tramutata in eccezionale strumento musicale. E che musica!

«Benne der Kucko Kucket, plùhet



Un cacciatore dell'Alto Vicentino nel suo antico costume. La vecchia foto venne scattata dal Bonomo ed è molto rara. Qui manca l'archibugio, arma assai precisa e micidiale.

der bald; bear lang lebet, sterbet alt» (Quando il cuculo cucula, fiorisce il bosco; chi vive a lungo muore vecchio). L'ingenua filastrocca si mescola alle altre, vi si confonde, si alza, si srotola lungo la vallata ripresa da altre voci, da altri cori.

Si sente, qua e là, un frullo d'ali: un presagio di una prossima, fortunata caccia? di un gustoso piatto di «polenta e osei»? Si trae auspici da tutto, perché un nuovo anno sta iniziando e nulla dovrà turbare il suo cammino, nemmeno l'inverno che ora viene bruciato, laggiù, nello

spiazzo mentre tutt'intorno al rogo, sul quale sta consumandosi l'«uomo di paglia», fanno allegra e ilare corona le spose ed i figli dei cacciatori e degli altri abitanti delle valli di Recoaro.

La chiamata di marzo, della primavera, ha origine antichissima e, fino ad una cinquantina d'anni fa, veniva scrupolosamente osservata dai recoaresi ligi alle loro tradizio-

ni. Poi, lentamente, essa andò scomparendo. Ora non ci sono più cacciatori che cantano «Schella, schella marzo» imbracciando vecchi ma assai precisi catenacci; non si formano più cortei e il suono del «recùbele», se si dovesse ancora sentire, verrebbe accolto con stupore misto a tema.

Resta un ricordo lassù, nelle contrade alte, sotto i picchi del Cor-

netto... Qualche bimbo, legato ai suoi sogni, l'ultima sera di febbraio esce di casa; s'unisce agli amici... poi con mille curiosi strumenti rinverdisce l'antica costumanza della chiamata di marzo. Gli altri di casa non gli badano punto. Stanno pensando a cose che reputano ben più importanti di un'antica consuetudine che rese, tanti anni fa, Recoaro famosa.

Problemi di caccia nel Mezzogiorno

Le Associazioni Cacciatori alle quali, in questa sede, per imparzialità, non intendendo attribuire maggiore o minore importanza, hanno tenuto nel mese di giugno, le loro Assemblee nel corso delle quali è emerso, ancora una volta, il problema delle cacce primaverili nel Mezzogiorno, oggetto, anche in passato, di accese polemiche che, seppure alquanto attenuate, sono tuttora di viva attualità.

Nel Sud si caccia fino alla fine di maggio alla quaglia ed alla tortora; ciò è ritenuto nel Nord un qualcosa che fa a pugni con la logica e col buon senso in quanto si afferma che l'uccidere gli animali in entrata costituisce, ovviamente, un grave pregiudizio per la riproduzione in quanto molti di quegli uccelli si fermano nel nostro Paese per le cove e, quindi, potremo ritrovarli moltiplicati all'apertura. Gli amici del Meridione affermano che tale tesi è, in parte, priva di fondamento perché i danni che si arrecano ai migranti sono di scarsa entità e che, comunque, si tratta di una caccia tradizionale che costituisce l'unico incentivo per i locali che, fra l'altro, non possono disporre di selvaggina stanziale come avviene nel Nord. I fucili farebbero poco danno e, se proprio si volesse esaminare a fondo la questione, bisognerebbe, allora rivedere tutta la legislazione inerente i «passi» autunnali e primaverili... Ma non è qui il caso di discutere chi abbia torto o ragione; un fatto è certo; se si è andati avanti per tanto tempo col consentire nel Mezzogiorno l'attività venatoria fino a tutto maggio non è, ora, il caso di vietarla drasticamente senza che si siano prima adottati provvedimenti intesi

a costituire anche nel Sud un patrimonio di selvatici pari, almeno, a quello del Settentrione.

Nel Meridione vi sono grandi estensioni di territorio che si prestano per un ripopolamento massiccio; vi è la Sila che può offrire tanto per la caccia quan-



to per la pesca grandi possibilità ai cacciatori ed ai pescatori italiani. Con la rigida applicazione delle norme previste dalla nuova legge, si può attuare il sistema delle cacce controllate che assicurerebbe l'incremento della selvaggina stanziale in tutta la zona che dall'Abruzzo all'Alto Lazio va fino alla Calabria ed anche alla Sicilia. Certamente il problema non può essere risolto in modo facile; va studiato e, soprattutto, bisogna reperire i mezzi finanziari atti a risolverlo. Migliaia di nostri connazionali si recano ogni anno a caccia in Jugoslavia ed in altri Paesi spendendo somme notevolissime che potrebbero invece essere impiegate in Italia a vantaggio di tutti i cacciatori. La questione,

secondo il mio sommesso parere, è solo di buona volontà e di organizzazione. Con la caccia e con la pesca si incrementa il turismo; quindi anche la Cassa del Mezzogiorno non dovrebbe rimanere insensibile alle istanze che vengono dal mondo venatorio e pescatorio. E' vero che in alcun ambienti vi è sempre la mentalità di considerare i cacciatori e i pescatori dei perditempo senza tener conto, però, che in Jugoslavia, per esempio, una delle fonti di ricchezza scaturisce proprio dalla caccia e dalla pesca. Ora sembra che in Sila sia stato costituito una specie di Parco Nazionale che, però, non avrebbe trovato del tutto consenzienti i cacciatori locali. I Parchi, se fatti bene, sono una gran bella cosa ma non incrementano il turismo e quindi, in Calabria, sarebbe stato meglio impiantare delle riserve nelle quali i cacciatori, pur pagando una certa quota, avrebbero fatto registrare numerose presenze. La riserva, se ben amministrata, può essere autosufficiente anche dal lato finanziario e soddisfare le esigenze dei seguaci di Sant'Uberto così come avviene nei Paesi dell'Europa Orientale che, in materia, possono insegnarci molto. Ma, a prescindere da ciò, il Mezzogiorno ha bisogno di essere aiutato ed all'esodo della popolazione dalla campagna deve corrispondere un intenso sviluppo turistico al quale caccia e pesca sono in grado di dare un notevole contributo. Se il Sud avrà selvaggina in abbondanza si potrà riparlare anche della questione delle quaglie e delle tortore; altrimenti i problemi venatori di quella zona non si risolveranno certamente con l'applicazione del pannello caldo recante restrizioni alla caccia primaverile.

Mario Maneschi

LA LIBERTÀ ...

di *Adelio Ponce de Leon*



Nei primi anni del dopoguerra cominciarono a manifestarsi i mali che portarono poi alla fine della libera caccia. Il giorno dell'apertura i cacciatori si ammassavano ai confini delle riserve ove numerose erano le lepri e le brigate di starnie e di fagianotti irradiate in terreno libero. Queste comitive andarono di anno in anno aumentando spaventosamente.

Noi si andava a Mezzomerico, Bellinzago, Oleggio e Cavaglietto di là del lago in Piemonte a ridosso delle riserve di Vaprio e Momo.

Comandava le battute Eustachio riconosciuto il capo per abilità e competenza. Facevano parte anche Dante, alle sue prime aperture assieme a Pippo Triaca, il contino, sempre agghindato con attillati indumenti; poi si aggregò anche Peppo, fanatico per Brill, bracco tedesco bastardo. Era facile fare carniere anche di quaglie e tortore. Le prime aperture postbelliche erano giornate di ottima caccia in compagnie affiatate.

I primi tempi si partiva in treno, poi con macchine sgangherate o motoscooter. Quando l'automobile ridivenne padrona delle strade si andò sempre peggio fino ad arrivare allo spettacolo avvilente di oggi quando ogni strada, ogni sentiero, ogni bosco, nasconde gruppi di automobilisti e il terreno rigurgita di migliaia di cacciatori che si inseguono per prati, vigne e boschi sparando all'impazzata.

In poche ore tutto viene distrutto. Scariche di fucileria tengono in cielo per ore le tortore; si impiombano uccelletti di pochi grammi; non si rispettano nemmeno le civette e le rondini e si spara a tutto ciò che vola!

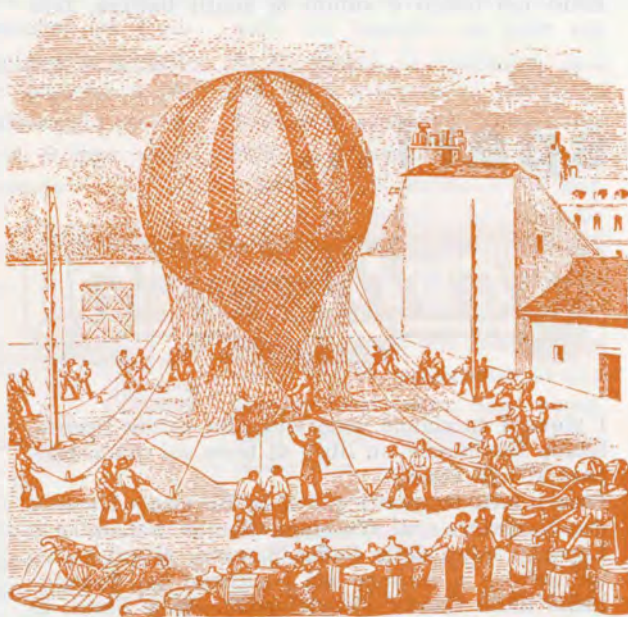
Dopo i primi giorni dell'apertura se si voleva fare una buona cacciata bisognava attendere il passo dei migratori. Alla nostra compagnia non restavano che la palude del laghetto per trampolieri e palmipedi e i boschi per la beccaccia.

Subito dopo la guerra dovetti vincere anche la battaglia di famiglia per la libertà di caccia.

Avevo conosciuto Elia a Roma nei quaranta giorni del governo Badoglio tra il 25 luglio e l'8 settembre che segnarono la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio.

Il 26 luglio '43 al comando di una compagnia carri medi occupai il Campidoglio ove aveva sede il governatorato dell'Urbe e mi insediai sull'immortale colle.

Davanti alla statua di Marco Aurelio mi fu presentata una vezzosa diciottenne che durante i combattimenti del settembre che portarono la battaglia fin sulla via imperiale sotto la rupe Tarpea protessi nel governatorato. Dopo l'internamento svizzero e la pace, celebrato nel maggio del '46 il matrimonio in Assisi, Elia dalla capitale venne a vivere al Paese. La giovane moglie, sarda e romana, mal si adattava in un ambiente differente di costumi e di idee.



A ottobre quell'anno vi fu un ottimo passo di tutte le specie. Un sabato sera mentre preparavo indumenti e aggeggi per la caccia fui aggredito: — Sono stufa — si lamentava Elia — di giorno vai a Milano, di sera al caffè con gli amici, la domenica vai a caccia. Mi lasci sempre sola. Basta, non ne posso più di questa vita.

— Vieni a caccia anche tu — osai obiettare.

— Sicuro che ci vengo — gridò la giovane sposa. — Domattina verrò anch'io.

Non mi sembrava vero. Era la soluzione ideale,

perché mi spiaceva tanto lasciarla spesso sola. Raccomandai a Elia di indossare abiti e calzature pesanti e logori perché a caccia tutto si lacera e si sporca.

Ma Elia, per civetteria, mise un abituccio nuovo molto carino. Non avevo ancora un cane e mi accontentavo di battere le località da beccacce uccellando nella speranza del magico frullo della lungobeccuta.

Arrivammo bruciasiepando al Mun Vèder, un boschetto in ripida ascesa notissimo come ottimo ricettacolo di beccacce.

— Sei capace di battere bene il bosco? Potresti buttarmi fuori una beccaccia — azzardai.

— Come non sono capace? Dimmi come si fa e vedrai.

— Prendi questo bastone, vai su per il sentiero fino sotto quel grosso castagno che vedi là in alto, quello morto e senza foglie. Da là entri nel folto del bosco e cominci a scendere verso me che sto qui in basso nel prato, procedendo piano, a zig zag, dando una bastonata a ogni cespuglio e gridando po... po... po... ogni tre metri. Se nel bosco c'è una beccaccia la butti fuori.

— Va bene. Ho capito — e tutta puntigliosa salì, entrò nel bosco e subito la sentii battere, fare



fracasso e gridare con grande impegno.

A meno di dieci metri dalla fine del bosco improvvisamente frullò la beccaccia volando verso di me. Mi fu facile ucciderla.

— Brava, bravissima, la beccaccia, la beccaccia! — gridavo felice. — E' morta!

— Morta sono io! — sentii piagnucolare alle mie spalle.

Uno spettacolo impressionante. La povera Elia, scapigliata, il viso e le braccia piene di graffi e di sangue, aveva la camicetta a brandelli e la sottana peggio ancora. L'abbracciai e la baciai calmandole pianto e ira.

Ma da quel giorno non venne più a caccia, lasciandomi libero per la sfrenata passione.

spari...



I giovani cacciatori, aspiranti alla prima licenza, hanno finalmente un libro di testo sul quale prepararsi agli esami.

Esce infatti in questi giorni in libreria « L'esame del cacciatore » di Giuseppe Tombà e Lamberto Leporati edito dalla Sadea/Sansoni, al cui attivo nel settore si contano già i successi dell'Enciclopedia della Caccia, l'Enciclopedia della Pesca, di « Sub » e della rivista mensile « Caccia e Pesca ». Il volumetto è stato adottato quale libro ufficiale di testo da due importanti associazioni venatorie italiane: l'Associazione Nazionale libera Caccia e l'ENAL Caccia CPT. Nel volume, Giuseppe Tombà del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e Lamberto Leporati del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia pongono al giovane cacciatore che si presenta all'esame per il conseguimento della prima licenza oltre 200 possibili domande degli esaminatori e gli forniscono risposte facili e precise. Per chi intende approfondire, gli autori hanno aggiunto a ciascuna risposta elementare una vasta

documentazione giuridica e naturalistica; completa il volume una serie di tavole riassuntive della materia di consultazione semplice e mediata. Per questa ragione e per l'autorità dei due autori non vi è dubbio che « L'esame del cacciatore » ha delle carte in regola per diventare non solo il libro di testo del neo-cacciatore e delle commissioni esaminatrici, ma una piccola « enciclopedia della caccia » destinata a trovare il suo posto duraturo nella biblioteca del cacciatore.



FUCILE AUTOMATICO DA CACCIA A CORTO E LUNGO RINCULO DI CANNA

e fucile automatico a canna fissa,
con particolare riguardo a quello a presa di gas

a cura di Bruno Bottura

Ho già avuto occasione di dimostrare ampiamente, in un lungo articolo apparso sul n. 3/1958 del nostro Notiziario, come l'esattezza di tiro in un fucile da caccia a canna fissa sia inferiore a quella di un fucile automatico a lungo rinculo di canna. Si può leggere in tale articolo che le nostre esperienze in proposito convalidarono in pieno quelle eseguite dal Gen. Journée (« Memorial de l'Artillerie française », terzo capitolo, 1930) e concludevo la mia esposizione nel modo seguente:

« Dopo quanto esposto il lettore può concludere facilmente, anche se ciò non collima con le sue vedute, che agli effetti della precisione e della esattezza di tiro, la canna rinculante ha un comportamento migliore della canna fissa. Questo non significa che il fucile a canna fissa, specie se ben regolato, non dia delle ottime rosate. Il mio è stato un semplice raffronto nei riguardi della sola precisione di tiro, fra due sistemi ambedue buoni e largamente usati appunto perché tali ».

Fatta questa premessa relativa alla precisione di tiro, veniamo a fare altre considerazioni, riferendole questa volta ai soli fucili automatici a canna fissa ed

a quelli a corto rinculo di canna. E' indiscusso che la canna a lungo rinculo rappresenta, rispetto alla canna fissa, una complicazione ma, d'altra parte, oltre alla migliore precisione di tiro, sono richieste con essa, come vedremo, chiusure più semplici, ed il sistema di funzionamento garantisce una maggior sicurezza ai pericoli di uno sbloccaggio prematuro e quindi di scoppio della cartuccia fuori canna.



Nei fucili da caccia, siano essi a canna fissa (Sjogren, Bernardelli, Winchester 50), in quelli a presa di gas, ed in quelli così detti a corto rinculo di canna, lo sbloccaggio dell'arma avviene immediatamente dopo lo svolgimento del fenomeno esplosivo ed è con vari mezzi ritardato rispetto a quest'ultimo di quel tempuscolo necessario all'uscita del proietto dalla canna ed allo svuotamento della stessa. Questo allo scopo di evitare prematuri sbloccaggi che pro-

vocherebbero lo scoppio della cartuccia fuori canna.

E' necessario quindi in questi casi che la chiusura sia congegnata in modo da garantire un bloccaggio perfetto, che non consenta all'otturatore di abbandonare il fondello del bossolo, sia pure per pochi decimi di millimetro, prima dello svolgimento dell'intero fenomeno esplosivo. Questo infatti, se è ammesso in un'arma automatica da guerra, il cui bossolo è di ottone, con fondello rinforzato, è inammissibile in una cartuccia da caccia, il cui bossolo di lamierino e cartone non potrebbe resistere alle pressioni in canna con la conseguenza di uno scoppio fuori canna. Sono necessarie quindi chiusure più complesse che, oltre a garantire il normale funzionamento, siano adatte a sopportare le eventuali anomalie di cartuccia, quali ad esempio il ritardo di accensione, che in alcuni casi può provocare lo scoppio fuori camera.

Fra i tipi di canna succitati, quello a presa di gas è leggermente avvantaggiato, in quanto il citato ritardo allo sbloccaggio dell'arma è attenuato in parte dal tempo necessario alla borra a raggiungere la presa di gas più il tempo necessario ai detti gas a creare nella camera di espansione la

pressione o l'urto necessari a muovere il pistone.

Ciò non toglie che pure con quest'arma siano necessarie anche se più facilitate, le suddette garanzie di chiusura. Anche questo fucile naturalmente, essendo a canna fissa, dà — come abbiamo già visto — una precisione ed una esattezza di tiro inferiori a quelle a canna rinculante.

Volendo fare, a prima vista, una scelta fra un fucile a presa di gas ed un fucile a canna rinculante, io propenderei per quest'ultimo in quanto, pur rappresentando il rinculo di canna una complicazione, esso offre una maggior sicurezza allo sbloccaggio che, come è risaputo, avviene al ritorno in batteria della canna, quando cioè il fenomeno esplosivo è già avvenuto. Si ha per di più con quest'arma, come abbiamo già visto, un miglior comportamento alla precisione di tiro.

Col fucile a presa di gas non si ha, è vero, la complicazione della canna rinculante, ma una maggior probabilità di inconvenienti allo

sbloccaggio (la stessa maggior probabilità esistente fra automatico, perché tale, e doppietta). Può darsi che quest'arma possa avere il pregio di un minor rinculo sulla spalla del tiratore, sia per l'aumentata espansione dei gas, sia per l'urto degli stessi sulla parte opposta al pistone nella camera di espansione, ma se tale sollievo è veramente avver-

tito, si dovrebbe avere in contrapposto una sensibile diminuzione della velocità iniziale dei pallini. Si può ritenere, fra l'altro, che quest'arma avverta una maggior sensibilità alla variazione delle cariche e dell'esplosivo, che provocano mutamenti di superficie nella parte utile del diagramma di pressione. Questi mutamenti sono particolarmente possibili in Italia dove, contrariamente agli altri Paesi, esiste una notevole varietà di polveri. Può verificarsi poi, con il lungo uso dell'arma, l'usura del foro di presa gas e la formazione di incrostazioni che, come è naturale, pregiudicano a lungo andare il funzionamento automatico.

Io ho detto naturalmente i miei punti di vista su quest'arma, riferendomi al solo sistema. Un progettista esperto conosce naturalmente tutti questi fenomeni che si presentano ed in base ad essi può sempre creare un'arma a presa di gas semplice ed efficace che dia, sia pure in presenza di manifestazioni insite nel sistema stesso, il necessario affidamento.



Il Cannareccione

di Luciano Feriani

Della famiglia, questo è il più grosso rappresentante. Uccello di doppio passo ed estivo, è comune fra noi dove giunge in aprile e riparte in settembre.

E' CHIAMATO:

in francese : Rousserolle turdoïde
in inglese : Great Reed Warbler
in tedesco : Drosselrohrsänger
in olandese : Grote karekiet
in spagnolo : Carricero torda
in svedese : Trastångare

NEI DIALETTI ITALIANI:

piemontese : Lescarina, Canavrousa, Rich e pover.
lombardo : Pizzigacann, Beccafig di cann, Passera di cann, Riche e pover, Rus-signeu de palud.
veneto : Foracanelle, Ferare.
emiliano : Beccafich da val, Beccafich da padui.
ligure : Rouscigneu da canne.
toscano e romano : Beccafico di palude, Cannaiolino, Sparacannelle, Cannaiola, Cannarellone.
siciliano : Beccaficu di cannitu, Beccaficu di maju, Acciduzzu di margiù.
sardo : Turd.

Identificazione: lunghezza totale 19 centimetri. Superiormente è di un colore bruno olivastro rugginoso, il dorso e il groppone sono di un più intenso colore rugginoso-rossiccio. Il sopracciglio è indistinto ma il contorno degli occhi è biancastro. Il becco è bruno molto scuro, le gambe e i piedi color piombo. Gola, petto, ventre al centro, sono bianchi. Il resto delle parti inferiori, le ascellari e le copritrici inferiori delle ali sono gialle fulvicce.



Volo: rapido e molto acrobatico nell'intrico delle canne. Più lento e breve negli spazi aperti.

Voce: ha un canto di tono alto e monotono che si può tradurre così: *crek-crek-crek*, *carrar-carrar*, *tuit tuit*, *cara cara*, *tuit tuit*, oppure *-creket creket-creket*, *tolout-tolout*, *crek*, *nit*. In tutto 25 note usate sette alla volta nel canto che incomincia sempre con *crek* e termina con un *tolit* o *tuit*.

Habitat: nel cuore delle paludi o nei canneti lungo i corsi d'acqua il Cannareccione elegge il suo domicilio e non v'è nessuno che sentendolo cantare in quei luoghi pieni di un fascino malinconico non cerchi d'individuare quel generoso cantore. E allora si può scorgerlo per lungo tempo sospeso a metà di una canna, oscillare al vento con la coda

abbassata, la gola gonfia, abbandonato all'estasi della melodia che prorompe dal suo cuore per dieci, quindici secondi senza prender fiato.

Costumi: timidissimo, preferisce nascondersi, e in questo è molto abile, piuttosto che alzarsi in volo. Vive in coppia con la femmina in un distretto non vasto. Tuttavia non disdegna di aver coppie congeneri nei dintorni e allora quel luogo diviene una sorgente di canti ubbriacanti che si spandono nel silenzio del giorno. Pare siano dotati di un misterioso istinto che li avverte prima che le grandi piogge alzino il livello delle acque nelle paludi oltre la misura consueta. Vi sono, infatti, anni in cui il Cannareccione che di norma appende il suo nido alle canne sul pelo dell'acqua, lo costruisce assai più alto del solito. Ebbene, proprio quell'anno sopravvivono piogge diluviali tali che alzano il pelo dell'acqua oltre la norma, ma che non riescono mai a raggiungere il nido. Non è perlomeno singolare questa intuizione?

Cibo: larve, insetti acquatici, bacche, semi.

Nidificazione: il nido, più alto che largo, ha pareti spesse, l'orlo della conca è molto curvo. Le pareti sono intrecciate con foglie, steli d'erba secca e internamente rivestite di piccole radici sof-

fici filamentose. Depone 5 uova al massimo, di un colore verdolino pallido, sfumate al bleu, sparse di macchie grigio-porpora e rosso bruno. Cova da maggio a giugno per un periodo di 16 giorni.

Caccia: la grassezza e la bontà delle sue carni gli costano caro. Non v'è cacciatore uccellinero che gli risparmi la fucilata. Ed è un peccato perché è specie sempre più scarsa da noi man mano che scompaiono le grandi paludi e i luoghi da lui preferiti.

Letteratura: Amedeo Baucia ha così ambientato il Cannareccione:

« Quando le smorte acque dei paduli a macchie giallastre, rugginose, verdi pei tappeti della lenticchia più non rattengono la nuova vegetazione subacquea che impaziente vuol godere il sole e alza il capo tra gli arruffati cespugli e si slancia in polloni, in sottili lamine che bucano la superficie, canta il cannareccione, signore dei paludi. Canzone stranissima che ha pochissimi riscontri, canzone pur tanto gradita all'orecchio, e si ascolta con attenzione là dove si odono soltanto le ingrate voci degli uccelli acquatici, le rauche strida delle oche e delle anatre, il crocidar degli aironi e delle gallinelle d'acqua ».

1ª GARA DI VENDITA RISERVATA AI RIVENDITORI

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

La Breda Meccanica Bresciana indice un concorso a premi riservato ai rivenditori di armi esercenti la loro attività sul territorio nazionale.

La gara è indetta fra tutti i rivenditori che hanno effettuato acquisti durante il 1967 ed il 1968 ed è basata sul raffronto del fatturato tra i due anni.

Verranno quindi escluse dalla gara sia le nuove armerie, sia quelle che non hanno effettuato acquisti nel corso del 1967.

L'andamento della gara è il seguente:

- elaborazione da parte della Breda dei dati di vendita dei due anni presi in esame ai fini di stabilire una graduatoria per provincia;
- determinazione dei primi tre classificati provinciali e loro premiazione durante una riunione conviviale di zona, in località da destinarsi. Verranno assegnati i seguenti premi:
 - al 1° classificato: medaglia d'oro e pergamena;
 - al 2° classificato: medaglia d'argento e pergamena;
 - al 3° classificato: medaglia di bronzo e pergamena.
- sorteggio, durante la riunione di cui sopra, di un

vincitore per ogni zona che parteciperà, unitamente ai sorteggiati delle altre zone, ad una battuta di caccia in riserva, organizzata dalla nostra Società;

- estrazione a sorte tra i partecipanti alla battuta di caccia dei seguenti fucili:

1. Sovrapposto Sirio extra-lusso;
2. Automatico Antares extra-lusso;
3. Automatico Pegasus extra-lusso;

- convocazione a Brescia, con spese a carico della Breda, dei tre sorteggiati per l'assegnazione delle armi.

La premiazione verrà effettuata, alla presenza di un Funzionario dell'Intendenza di Finanza, nel corso del 1969, non appena la Breda sarà in possesso dei dati di vendita di fine anno.

La Breda Meccanica Bresciana si riserva ogni facoltà di giudizio ed il diritto insindacabile di apportare ogni eventuale variazione al bando di concorso per motivi di ordine organizzativo, fermo restando comunque il valore dei premi stabiliti.

BREDA MECCANICA BRESCIANA

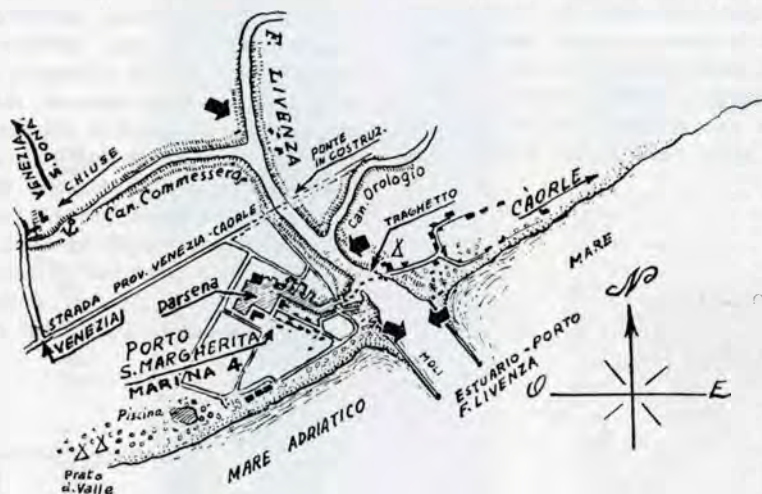
Per chi ama anche la pesca

a cura di Renzo Portalupi

Itinerari di pesca

Riteniamo utile suggerire qualche località agli appassionati di pesca che vogliano unire l'utile (portare la famiglia al mare) al dilettevole (sforzarsi a pescare a più non posso) senza dimenticare la tanto sospirata tranquillità e comodità. Una di tali località potrebbe quindi essere il «Centro Marina 4» di Porto S. Margherita di Caorle (provincia di Udine).

allora una società fondiaria per azioni (omonima di Porto S. Margherita) specializzata nella valorizzazione dei terreni depressi, che, studiato un piano di sviluppo della valle, ne iniziò la bonifica, attuando un programma che prevedeva la sistemazione fondiario-turistica verso il mare e quella agricola a monte. Venne scavata una darsena di complessivi 70.000 mq. (darsena e canale), una delle più vaste in Italia per scali nautici, dove vi possono gettare l'ancora fino a 700 imbarcazioni, con tutta l'attrezzatura e i servizi necessari



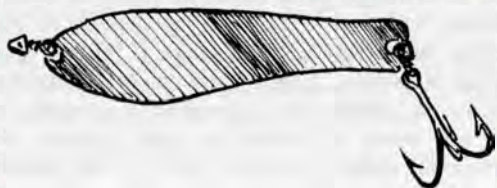
La località come appare oggi. E' visibile la darsena e gli edifici che la circondano o che si affacciano sul mare, fra le pinete della duna litoranea. A Prato Valle esiste il Camping. Un traghetto unisce Porto S. Margherita a Caorle. Le frecce indicano i posti migliori di appostamento per la pesca.

Si tratta di una zona che fino a pochi anni fa era costituita da 850 ettari di valli da pesca e paludi con pochi tratti marginali bonificati. La cartina, tratta da una antica stampa, ce ne offre un'idea. Oltre il Livenza, ad Est, sorge il paese di Caorle. Il vasto comprensorio era quindi regno di zanzare, cacciatori di palmipedi e pescatori di anguille, quasi del tutto disabitato. Intervenne

(carburante, officine, assistenza, agenzia motori, scivoli, squeri, ecc.). Sorsero nel frattempo gli edifici, l'albergo, le villette, le strade, secondo i vari scomparti valorizzati gradualmente (l'opera è in via di prosecuzione, compreso il ponte che scavalcherà il Livenza per poter congiungere Venezia a Caorle). Le strade di accesso quindi non mancano.

Perché abbiamo indicato tale località? Perché chi ama, con la pesca, anche la nautica, può arrivarci via acqua, partendo dal Ticino o dal Po fino alla Idrovia litoranea veneta, prendendo quindi il canale Revendoli e il Commessera che sfocia nel Livenza, e, da questi, per il breve canale (con porte vinciane) approdare in darsena, a Porto S. Margherita. Chi la barca se la porta sulla macchina, non ha che da raggiungere il posto (Venezia-S. Donà-S. Giorgio di Livenza-Porto S. Margherita) e calare in acqua l'imbarcazione. Trovato l'alloggio (cosa abbastanza facile: appartamenti

Caorle o... nel fango della riva) oppure con le « corbole » (gamberetti d'acqua dolce) si insidia-no branzini, cefali, anguille e, se si risale il fiume



o villette in affitto, camere di albergo, ecc. che si affacciano sull'acqua) non resta che l'imbarazzo della scelta. O con la barca o senza barca, tutti possono sbizzarrirsi nella pesca preferita. La famiglia sul vicino, vasto e soffice arenile a fare i bagni, i pescatori con le canne sui canali, sul fiume, sullo stesso mare (alla foce). Enormi ca-



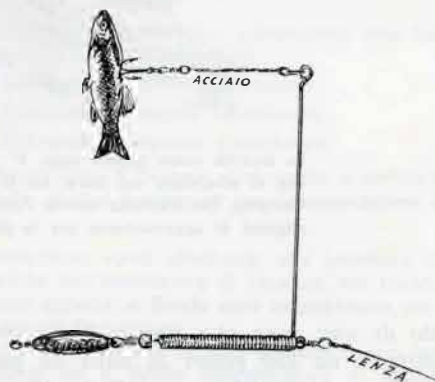
o il canale Commessera (per strada o per barca) oltre le chiuse, cioè in acqua dolce, anche carpe e tinche, per le quali i locali usano granturco o polenta, con lenza a fondo. Poco a monte della foce del Livenza, non è raro catturare anche qualche trotella. Chi vuol dedicarsi esclusivamente alla pesca di mare, è preferibile che si apposti su uno dei moli lunghissimi alla foce del Livenza. Le nereidi sono abboccate (in momenti adatti di marea montante) da cefaletti, pesci-ragno, a volte branzini (anche grossi), passere, ghiozzi, ecc. Altre esche usabili sono, in mare, sardelle, mitili, vongole, tentacoli di calamaro, seppia, ecc. Si pesca con la canna a mano o, meglio ancora, sempre in mare, con una o più canne a fondo.

Chi ama la pesca di « altura » e vuol prendere il largo, può avere la fortuna di agganciare, alla traina, persino tonni, nonché menole, saraghi, ecc. e, in giugno, anche gli scombri.

Infine, anche i cacciatori potrebbero trovarvi pane per i loro... fucili. La zona è riserva di caccia, ed è stata ripopolata con fagiani e lepri. Si caccia a

vedani (chiamati « squali ») guizzano nella stessa darsena e nel canale, con alborelle, ghiozzi, anguille. Quando la marea monta, risalgono branzini e cefali.

La regola vale per il Commessera e il Livenza. Si pesca con cagnotti o con vermi, con galleggianti o a fondo. Al lancio, con cucchiaini, gli appassionati del sistema possono tentare i branzini (spigole) presso la foce, all'alba, mentre, al tramonto, con ami piumati o cucchiaini leggeri piumati, possono insidiare le alose-cheppie che a flottiglie compiono una miriade di balzi sull'acqua. Con i vermi di mare nereidi (reperibili in negozio a



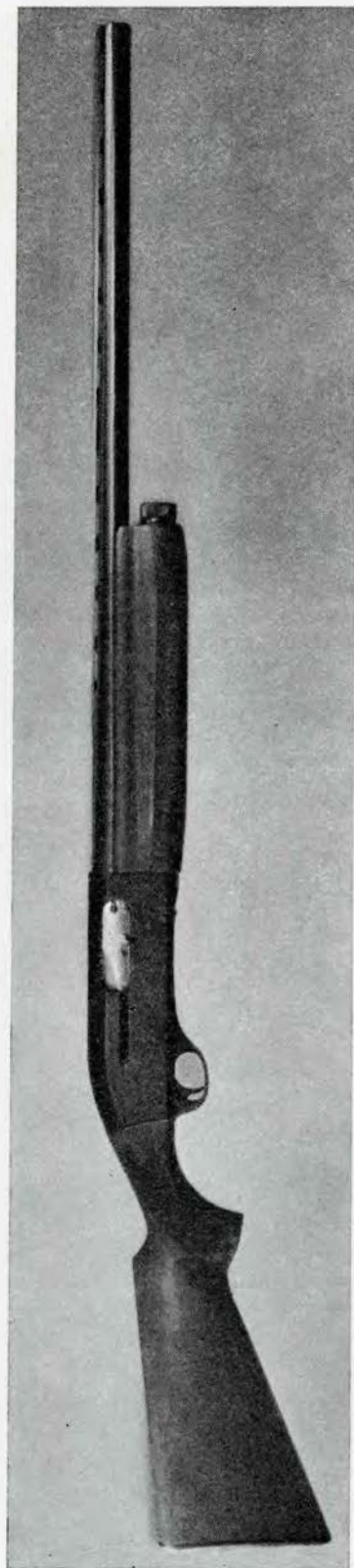
gettone, ma, per altre informazioni, rivolgersi all'agenzia locale (Agenzia « Ariston »). Possiamo aggiungere che è stato conservato un angolo di valle, con allevamento di anatre selvatiche.

FUCILE AUTOMATICO



Cal. 12

nuovo modello "GEMMA"



Pubblichiamo integralmente il testo di una lettera da noi inviata alla Casa Editrice Sansoni, contenente alcune precisazioni in merito ad un articolo apparso sul numero 6 della rivista Caccia e Pesca:

Leggiamo sul n. 6 di giugno c.a. il Vostro articolo « GEMMA il nuovo automatico BREDA » e desideriamo innanzitutto ringraziarVi per la esauriente presentazione sul piano tecnico, funzionale ed estetico della nostra arma.

Rileviamo, peraltro, alcune imprecisioni che ci permettiamo commentare qui di seguito ai fini di una più completa ed esatta descrizione dell'arma stessa, specie se, come ci auguriamo, riterrete opportuno ritornare sull'argomento:

a) « ... il Gemma con bindella costa L. 87.000 ».

I prezzi al pubblico sono i seguenti:

— senza bindella L. 86.000
— con bindella ventilata L. 93.000;

b) « ... rispetto al glorioso ALTAIR il GEMMA presenta alcune innovazioni interessanti, anche se non sempre convincenti. La principale è, a nostro parere, l'abolizione del castello in due pezzi... ». La nostra esperienza nella progettazione e nella costruzione di armi automatiche ci consente di affermare che l'innovazione da Voi citata è giustificata ampiamente da molteplici fattori che, d'altra parte, non pregiudicano in modo assoluto il sistema sinora in atto nei precedenti nostri automatici. Riteniamo comunque che un cacciatore che spari con ambedue i fucili dovrebbe trovare una maggior facilità ad aggiustare la linea di mira col Gemma;

c) « ... il manubrietto di manovra dell'otturatore estraibile a strappo... Questa innovazione, realizzata, crediamo, per facilitare il trasporto dell'arma e per migliorarne la linea, lascia tuttavia piuttosto dubbiosi... ».

La soluzione a cui siamo ricorsi, cioè il sistema di estrazione del manubrietto era tra le possibili consentiteci dalla particolare struttura del gruppo castello-coperchio in pezzo unico; salvo la possibilità di effettuare un taglio nel castello per lo smontaggio e il rimontaggio del gruppo otturatore con evidenti conseguenze negative nella resistenza e nell'estetica dello stesso. Si aggiunga poi che in questo modo si è eliminata totalmente, come dimostrato dalle nostre prove a oltranza (n. 10 prototipi collaudati con 15 mila colpi cadauno) la rottura per fatica della manetta stessa. Cosa che, peraltro, sarebbe eventualmente nel Gemma meno grave che nei fucili con manetta a pezzo unico col carrello perché, evidentemente, il ricambio è di costo nettamente inferiore;

d) « ... il cucchiaino elevatore delle cartucce è nel GEMMA di linea più moderna che nell'ALTAIR e realizzato in lega leggera: dunque più bello e leggero, ma più solido?... ».

Per quanto concerne infine l'elevatore, teniamo a precisare che nel GEMMA non è costruito in lega leggera, bensì in acciaio inossidabile ad alta resistenza.

La nostra Società ha realizzato tutto ciò non solo per la sua tradizionale continua ricerca nel campo di sistemi operativi sempre più moderni ed efficienti, ma soprattutto per offrire agli utilizzatori delle proprie armi nuove soluzioni tecniche legate alla massima semplificazione delle stesse.

Crediamo pertanto, ed i primi sondaggi ce lo confermano, di aver soddisfatto pienamente le aspettative di tutti quei cacciatori e tiratori che, lungi dall'acquistare un fucile a « scatola chiusa », ne ponderano prima, in profondità, le relative caratteristiche di funzionalità, eleganza, affidabilità.

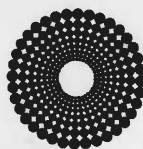
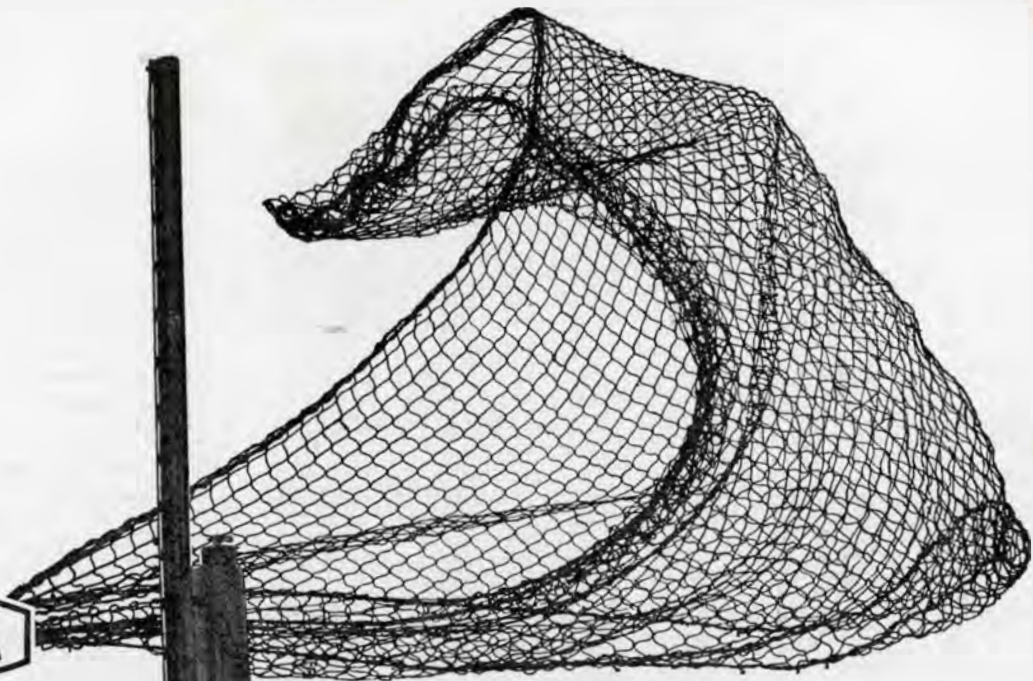
Particolarmente grati dell'attenzione che vorrete riservare alla presente, porgiamo, con l'occasione, distinti saluti.



Di accuratissima costruzione, in speciale acciaio, il prestigioso Automatico Breda è un fucile che si valuta dai particolari:

- * dalla cromatura esclusiva all'interno della canna che dà al pezzo una eccezionale resistenza all'usura e alla ossidazione,
- * dalla alta funzionalità della sua concezione tecnica: l'Automatico Breda può essere smontato (compreso l'otturatore) senza alcun attrezzo,
- * dalla particolarità della versione « Quick-Choke » che ha il pregio di variare oltre alla strozzatura anche la lunghezza della canna e consentire il miglior risultato balistico.
- * L'Automatico Breda permette una rosata così fitta e « regolare » che si dice:

L'AUTOMATICO CHE SENTE IL BERSAGLIO



UNA RETE TESA NEL CIELO

Come una rete tesa nel cielo l'Automatico Breda **chiude il bersaglio nella sua rosata precisa.**



Handgun 4/02